

I nomi, le persone, la relazione educativa

di Luciano Corradini

Introduzione

La professione docente implica l'adozione e la rielaborazione di un linguaggio professionale che utilizza, oltre ai saperi disciplinari specifici, concetti tradizionali e recenti, di varia provenienza filosofica, teologica, biologica, antropologica, sociologica, psicologica, giuridica, etica. È il linguaggio che rende possibile il colloquio fra docenti di diverse discipline e fra operatori della scuola e dell'extrascuola. È anche il linguaggio che facilita la mediazione educativa con i giovani.

I termini usati hanno talora valore esplicativo, interpretativo e orientativo, talora sono ambigui, oscuri e/o appartengono alle mode del "pedagogese", oggetto di strali e di ironie non sempre infondate. Per tali ragioni cercheremo di riflettere sui termini relativi alle persone coinvolte nella relazione educativa e di indicare le difficoltà, le ragioni e le prospettive del dialogo educativo.

I nomi comuni delle persone nelle età della vita

I principali soggetti della scuola sono gli insegnanti, i dirigenti, gli scolari e gli studenti. Questi termini si riferiscono ai ruoli che gli adulti e i giovani "indossano" nella scuola, come i medici fanno col camice e i giudici con la toga. La scuola ha da tempo rinunciato a divise e grembiuli, ma difende, con varia convinzione e fortuna, la formalità dei ruoli "asimmetrici" che ne giustificano l'esistenza e la funzione.

L'asimmetria è dovuta sia alla diversità dei processi di insegnamento e di apprendimento, che sono interconnessi ma non intercambiabili, sia alla diversa età dei soggetti. Questi prima che scolari e studenti sono persone che vivono pro tempore in una certa fase dell'età evolutiva. La denominazione di queste fasi risulta oggi più difficile che ieri, per l'erosione delle differenze e per l'omologazione massmediatica dei modelli cui assistiamo.

I latini conoscevano l'infantia, la pueritia, l'adulescentia, la juvenus, la virilitas, la senectus e la decrepitude.

Anni fa si parlava di bambini (0-6), di fanciulli(7-10), di preadolescenti(11-14), di adolescenti(15-16), di giovani(17-21) che, con aria confidenziale, si potevano anche chiamare giovanotti, per distinguerli dalle signorine; poi c'erano gli adulti, gli anziani, i vecchi.

Ora si parla quasi solo di bambini, giovani e adulti, raramente di anziani. Se si tratta di adolescenti, si parla anche di teenagers, coloro che hanno più di dieci e meno di vent'anni.

Il nostro bellissimo termine "fanciullo" entra nel museo dei ricordi letterari, come il garzoncello e la donzella leopardiana. Eppure etimologicamente viene da fante, colui che parla, mentre l'infanzia, termine salito agli onori della prima scuola, significa età di chi non parla. Di fatto, fuori dalle leggi e dalla psicologia, si parla di ragazzi, termine di origine araba, che significa "garzone", termine polivalente che può andar bene per tutti, tanto che viene usato anche nei rapporti fra adulti. E ragazzo/a si usa, col pronome possessivo, per indicare anche l'innamorato/a o il/ fidanzato/a. Per i fanciulli e i preadolescenti si usa il termine ragazzini, cominciando il più diffuso bambini ad essere ritenuto squalificante dagli interessati.

In senso giuridico si parla di "minori", per indicare gli under diciotto, che non hanno la "maggiore età", quella dei "giovani adulti": i quali però non hanno certo un'età maggiore degli anziani. La "Convenzione internazionale dei diritti del fanciullo"(1989) riguarda l'enfant e il child, il minore di 18 anni, e dunque non solo chi frequenta la scuola primaria.

La difficoltà di identificare con precisione la scansione di fasi o stadi dell'età evolutiva rende anche difficile pensare a "scuole di stadio", che dovrebbero, coerentemente con la scuola dell'infanzia, chiamarsi scuola della fanciullezza, della preadolescenza, dell'adolescenza e della giovinezza. Se si usassero i numeri ordinali, si dovrebbe invece parlare di scuola primaria, secondaria, terziaria, quaternaria, quinary.

Ragioni semplificatorie di tipo organizzativo tendono a ridurre i gradi di scuola, ad accorparli, come si è fatto con la legge 30/2000 (modello 7+5). La nuova norma in discussione al Parlamento tende invece a recuperare la specificità di una scuola della preadolescenza, pur nell'impegno a garantire la continuità fra primaria e secondaria.

L'incertezza linguistica e la riduzione dei termini con cui si designano le diverse età della vita rischia d'impoverire la comprensione delle diversità e la elaborazione di quelle mete educative che corrispondano sul piano personale a chiari compiti di sviluppo e sul piano sociale a significativi riti di passaggio fra una fase della vita e l'altra.

L'appannarsi delle differenze: possibilità e difficoltà della comunicazione educativa

La conoscenza che si ha delle caratteristiche, delle dinamiche, delle potenzialità di ciascuna età in rapporto allo sviluppo e al senso complessivo della vita individuale e sociale, e più in generale la concezione che si ha della vita, influiscono sicuramente:

- a) sul modo di concepire gli ordinamenti, i cicli, i curricoli, l'organizzazione interna della scuola, i diritti e i doveri degli studenti e degli insegnanti;
- b) sui loro atteggiamenti e sui loro comportamenti.

La pluralità delle concezioni della vita, dell'educazione, della scuola e la stessa pluralità degli orientamenti e dei metodi propri delle scienze umane costituisce certo una difficoltà, ma non determina di per sé il caos, la paralisi o l'impossibilità di trovare linee convergenti sul piano normativo, organizzativo, pedagogico-didattico, operativo.

È infatti rintracciabile, in prospettiva storica e antropologica, un minimo comune denominatore pedagogico, che è stato definito teoria standard. A questa va collegata la preziosa eredità del secolo scorso, costituita dalla dottrina internazionale dei diritti umani e dalla prima parte della Costituzione italiana.

La diversa interpretazione e la debole osservanza di questi principi ha certo ostacolato i processi normativi, ha rallentato le innovazioni, ha reso difficile il dialogo educativo nella scuola, ma non lo ha interrotto.

Queste difficoltà sono correlate ai processi di frammentazione, di complessificazione, di soggettivizzazione, di globalizzazione, di omologazione della società contemporanea. Sembra che non si riesca a mettersi in presa diretta con gli "oggetti immensi" (Dio, Patria, Famiglia, Umanità, Libertà, Progresso) che fra Risorgimento e Resistenza costituivano l'orizzonte di senso e il motore etico della vita.

I diritti crescono senza radici, perdendo il senso del limite e la consapevolezza della loro genesi e del loro costo in termini di doveri. In particolare si diffonde l'idea di un illimitato diritto al consumo di tutto ciò che esiste, a partire dal proprio corpo.

La rapidità dei cambiamenti, la possibile indipendenza economica, la relativizzazione dei punti di vista, sono spesso vissute come perdita di verità, di absolutezza, di criteri stabili di moralità, di ragioni per sacrificare parte di sé e del presente a beneficio degli altri e del futuro.

La visione semplificata della società fornita dalle ideologie del secolo scorso appare come moneta inflazionata, non più spendibile. Famiglia, amore, amicizia sono valori apprezzati dai giovani: ma sotto questa sottile pellicola crescono denaro, bellezza, successo, piacere. Le differenze fra le età, fra i sessi e fra i ceti si attenuano. Si

assiste ad una sorta di disarticolazione dei confini che segnano le differenti età. Si è parlato di scomparsa dell'infanzia e forse della vecchiaia, perché queste non sono più segregate fra i loro pari, ma sono immesse nel flusso dei mass media. La realtà viene presentata anche ai piccoli senza quel filtro pedagogico di cui parlava Dewey all'inizio del secolo scorso. Bambini, giovani, adulti e vecchi ricevono le stesse informazioni e tendono a volere le stesse cose, sollecitati dalla pubblicità.

Protezioni e ammortizzatori si riducono, come la coesione delle famiglie, la motivazione e il tempo a disposizione degli adulti per generare, seguire, controllare, aiutare, correggere i figli.

Bambini e giovani che anticipano mentalità ed esperienze tipiche del mondo adulto (denaro, motori, sesso), appiattendo le fantasie e gli entusiasmi tipici della loro età, convivono con adulti restati bambini, egocentrici nei consumi, nei vestiti, nel linguaggio, nel rinvio delle responsabilità familiari e civiche.

Ci si libera dai modelli del passato e dai doveri verso la società, ma si colmano i vuoti con i riti collettivi delle mode, delle discoteche, dello sport, delle palestre.

Individualismo e massificazione convivono.

Le regole non vengono dal popolo sovrano, ma dalla "gente", rappresentata dai mass media. E per raggiungere gli standard di prestazione, di possesso, di visibilità pubblicizzati dai media, si diffondono in età sempre più precoce i comportamenti trasgressivi, e talora delinquenti, connessi l'uso di tabacco, di alcol, di droga, di sesso, di motori. Crescono i furti e le omissioni di soccorso. Ma fioriscono anche le amicizie e le solidarietà dei piccoli gruppi e, per alcune minoranze, forme di volontariato. Per altri la consapevolezza della complessità del mondo e la durezza di un mercato mutevole provoca un supplemento d'impegno di studio.

Alla ricerca di significati e di valori profondi per la comunicazione

Il film di Peter Weir *L'attimo fuggente*, che tanto successo ha avuto fra gli studenti, drammatizza il conflitto fra una cultura scolastica stantia e funzionale alle vecchie carriere e una cultura vitale impersonata da un professore anticonformista, che cita come somma sapienza il *carpe diem* di Orazio.

C'è una verità in questo suggestivo richiamo. Secondo Herman Nohl l'educatore è il difensore degli interessi vitali del fanciullo di fronte agli interessi degli adulti. E Goethe notava che non si cammina solo per arrivare, ma anche per vivere, mentre si cammina. Insomma l'età giovanile non vale solo come scala necessaria per salire all'età adulta, ma anche come valore in sé, come vita a pieno titolo.

Bisogna però aggiungere che il giovane va difeso anche dalle proprie inclinazioni “pinocchiesche” e che il dies che si tratta di afferrare non è solo l’oggi che finisce a mezzanotte, ma l’intera giornata terrena, che si conclude con l’ultimo giorno di vita. Non ha senso vivere come se non dovessero diventare oggi anche tutti gli altri giorni che ci sono assegnati. Un ragazzino di terza elementare scrisse questo spot antidroga, vincendo un concorso nazionale: “La droga coinvolge migliaia di giovani non diventeranno mai vecchi. Io voglio diventare nonno”.

Il che dimostra che non è impossibile elaborare nell’infanzia e nella giovinezza la propria immagine adulta e vivere nella stagione adulta un ricordo realistico, affettuoso e paziente, non risentito e non invidioso, per l’infanzia e la giovinezza. Secondo il filosofo Romano Guardini l’uomo maturo “sa accettare l’esperienza fatta e insieme mantenere la convinzione della validità dell’ideale e l’impegno per ciò che è giusto e nobile”.

L’equilibrio fra ideale e reale è il principio aristotelico del giusto mezzo, che Guardini identifica con il carattere quale “stabilità interiore della persona, che non è rigidità e neppure sclerosi dei punti di vista e degli atteggiamenti, ma connessione delle facoltà attive del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale”.

La fenomenologia prima richiamata non facilita certo la comunicazione sui beni di cultura, che sono il luogo tradizionale d’incontro fra adulti e giovani, fra insegnanti e studenti. A questa fonte possono giungere, per ragioni diverse, sia insegnanti sia studenti sostanzialmente privi di una vera sete di essere, di sapere, di comunicare, ossia delle motivazioni più profonde dell’andare a scuola e del fare scuola.

Il recupero di questa sete e il gusto per questi “beni di cultura” sono talora la precondizione, talora il frutto di un’esperienza scolastica non rassegnata all’insuccesso.

Come scavando in profondità si possono riportare alla luce dal sottosuolo capolavori d’arte scomparsi, così si tratta di scavare sotto il materiale delle culture edonistiche e funzionalistiche contemporanee, per trovare quei beni di verità e di umanità e che possano aprire orizzonti e alimentare a lungo la vita, al di là dell’effimero.

Efficaci in proposito la metafora di Einstein sugli operai che tengono pulita la statua nel deserto e quella di Delors sull’educazione come viaggio interiore.

Conclusioni

Si può parlare di attività educativa, quando ci si pone responsabilmente il problema

dei valori, dei significati, dei metodi, dei risultati attesi e della congruità di quello che si propone con la possibilità dell'educando di comprendere e di reagire, di apprendere e di elaborare sensibilità, concetti e competenze, e cioè atteggiamenti e comportamenti di cui diventi progressivamente e responsabilmente titolare.

L'educatore è tenuto a compiere una mediazione tra:

- 1) i problemi e i valori che vive e riconosce nella sua storia personale;
- 2) i problemi e i valori che appartengono alla società di cui è parte, dal micro al macro;
- 3) le caratteristiche, i vincoli e le risorse dell'istituzione o del contesto in cui avviene la comunicazione;
- 4) i problemi, i valori e le potenzialità che riconosce nelle persone di cui si occupa.

Non si tratta dunque di ignorare, di respingere o di accreditare acriticamente quello che provvisoriamente chiamiamo le culture giovanili, né di imporre loro la "cultura dei libri" o la propria cultura, ma di costruire dei ponti, di chiedere e di meritare fiducia, di sintonizzarsi con la comune umanità che, sia pure attraverso un groviglio di fili, può collegare insegnanti, scolari e studenti. Secondo Guardini "Si può dire che il primo fattore è ciò che l'educatore è; il secondo è ciò che l'educatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice".

Agendo non tanto in nome proprio e neppure dell'istituzione in cui opera, ma in nome dell'umanità, intesa sia come soggetto collettivo, sia come essenza ideale, presente in modo più o meno chiaro e coerente nella coscienza di ciascuno, l'educatore non può essere mai, neppure nei momenti più difficili, in crisi di committenza e privo di legittimazione per il suo intervento; ma insieme non può essere mai pienamente "coperto" e garantito da nessuna autorità e da nessuna scienza, per le responsabilità dirette che si assume nei riguardi degli educandi

fonte: puntoedu neoassunti